

ANTONIO FUSCO

Ogni giorno ha il suo male

NOIR

GIUNTI





Antonio Fusco

Ogni giorno
ha il suo male

 GIUNTI

Nota dell'autore

La storia che leggerete è totalmente immaginaria.

I fatti narrati e i personaggi non sono mai esistiti.

Nulla di ciò che è scritto in questo libro corrisponde a verità.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2014 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

Via Borgogna 5 - 20122 Milano - Italia

Prima edizione: giugno 2014

Ristampa

Anno

6 5 4 3 2 1 0

2018 2017 2016 2015 2014

KARMA

Secondo la legge del Karma, tutto il bene e il male che facciamo avrà conseguenze buone o cattive su questa o sulle prossime vite.

Perciò bisogna cercare di essere padroni delle proprie azioni, pur sapendo che non riusciremo mai a controllarne fino in fondo gli esiti.

Ciò che facciamo si allontana da noi e finisce per non appartenerci più, però sopravvive negli effetti che ha generato.

Ogni nostro comportamento è come una palla lanciata su un tavolo da biliardo, che scontrandosi con le altre, ne modifica inevitabilmente la traiettoria.

Così, a volte, restiamo sorpresi e smarriti quando ci capita di constatare quello che è accaduto solo perché abbiamo fatto una cosa piuttosto che un'altra.

PROLOGO

Il primo colpo arrivò alla nuca, violento e inaspettato.

Lo lasciò stordito.

Fu assestato con un pesante sgabello dalle gambe di ferro e la seduta di legno. Era lì perché lo usavano i detenuti per sedersi quando volevano lavarsi i piedi.

Il ragazzo cadde in avanti sbattendo il naso e i denti dell'arcata superiore sul bordo del grande lavabo. Poi scivolò per terra in ginocchio.

Era appena uscito dalla doccia.

Tirarono via l'asciugamano bianco che si stava inzuppando di sangue.

Glielo arrotolarono intorno alla faccia affinché non vedesse e le sue grida di dolore non arrivassero sino al gabbiotto delle guardie.

Ripresero a colpirlo. Con lo stesso sgabello, con calci e con pugni.

Lo picchiavano in silenzio, per non farsi sentire, e gli sputavano addosso.

Si dibatteva per terra inutilmente, con sempre meno forza. Finché le sue urla, attenuate dall'asciugamano, diventarono un debole lamento.

Piangeva come un bambino.

Uno di loro prese una scopa dal carrello delle pulizie.
Gli altri capirono. In due gli tennero aperte le gambe finché il
manico entrò nell'ano, scomparendo per almeno mezzo metro.
Lo mossero avanti e indietro un paio di volte.
Poi andarono tutti via.
In silenzio come erano arrivati.
Il suo corpo, ormai inerme, giaceva in mezzo allo stanzone.
Coperto alla vista solo dal vapore delle docce, lasciate voluta-
mente aperte.
Quando lo trovarono lo portarono subito in ospedale.
Fu inutile. Morì una settimana dopo senza mai riprendere co-
noscenza.
Ecco come andarono le cose.
Dimenticare?
Perché?
Il ricordo deve restare vivo, come la mia maledizione.

PRIMO PICCOLO TORTO

*Dalla donna ha avuto inizio il peccato,
per causa sua tutti moriamo.
Non dare all'acqua un'uscita
né libertà di parlare a una donna malvagia.*

(La Bibbia, Siracide, 25, vv. 24 e 25)

L'uomo era seduto sul bordo del letto, calmo e indifferente. Con pazienza aspettava solo che la donna morisse.

Non gli procurava particolare piacere assistere a quella scena, né disagio. Era una cosa che doveva essere fatta. Tutto qui.

L'ambiente intorno appariva asettico. Ordinato ed essenziale, come le foto delle case allestite per i cataloghi di arredamento. Del resto era un luogo d'appoggio, poco più di una camera d'albergo.

L'assoluta mancanza di un vissuto lo rendeva incapace di suscitare emozioni e ne aumentava la freddezza. Così il corpo di quella povera donna concentrava su di sé tutta la dimensione tragica della morte. L'orrore diventava ancora più evidente, come una macchia di colore in una foto in bianco e nero.

Quando ebbe la certezza del trapasso, tirò fuori dalla tasca della giacca una piccola macchina fotografica, si alzò e le scattò alcune foto.

Mentre sistemava il corpo così come doveva stare, strappò un lembo di stoffa dall'interno degli slip e se lo mise nella tasca dei pantaloni.

Poi prese una bottiglietta di plastica dal comodino e ne versò il contenuto sul volto e sulle mani della ragazza.

Il braccio sinistro di lei ebbe un sussulto. Per un attimo si irrigidì. Poi, dopo due, tre fremiti sempre più lievi, si acquietò.

Mentre nell'aria si diffondeva l'odore di carne bruciata, l'uomo raccolse in un sacchetto di plastica gli abiti, le scarpe e la borsa della donna e ritornò in cucina senza nemmeno voltarsi a guardare.

Indossò il cappotto che aveva lasciato sul divano e alzò il bavero, aumentò il volume della radio al massimo, uscì dall'appartamento e chiuse a doppia mandata la porta dietro di sé.

Fuori pioveva. Il vento piegava le punte dei cipressi ai lati della strada e la pioggia sbatteva sulle finestre delle case.

A ogni folata di vento, una piccola campana appesa davanti al portone batteva un tocco greve.

L'uomo si avvicinò a un vaso di gerani, lo sollevò e ripose sotto la chiave.

Prima di incamminarsi sputò nel terriccio con disgusto. Come a liberarsi dell'anima che aveva appena masticato.

Poi si perse nel buio, interrotto di tanto in tanto dai fari delle poche macchine che passavano. Finché non scomparve del tutto, inghiottito dalla notte e dall'acqua che veniva giù.

Il decesso era avvenuto poche ore prima, eppure il puzzo di morte aveva già impregnato la piccola casa. Un odore sottile, acre, determinato dall'essenza di ammoniaca nell'urina e dal rilascio degli altri liquidi organici durante le fasi del trapasso. Un odore che non ti si stacca di dosso una volta che ne vieni a contatto.

All'inizio, quando torni a casa, ti illudi di poterlo mandare via con un bucato e una lunga doccia. Ma non è così. È un odore che ti entra nelle narici, risale nella testa e ci rimane. Non c'è lavaggio che tenga, deve andarsene da solo. Nel giusto tempo. Deve essere dimenticato.

È l'odore della morte fresca, che ancora vibra nell'aria. Non c'entra niente con quello di un cadavere in decomposizione: l'odore della carcassa di un animale morto, di un cane, per esempio. Che è disgustoso, intenso, ma non ti si appiccica addosso.

Un buon investigatore, uno di esperienza, coglie subito la differenza. Intuisce i tempi del decesso prima ancora di trovarsi davanti alla vittima.

Il commissario Casabona di mestiere alle spalle ne aveva tanto. Quando entrò nella casa, dall'odore aveva già capito che qualsiasi cosa fosse successa, era successa da poco.

Calzava i copriscarpe bianchi che gli avevano dato all'ingresso e si muoveva lentamente, facendo attenzione a dove metteva i piedi.

In alcuni tratti, per evitare le zone segnate dai cartellini numerati della Scientifica, procedeva spostandosi di lato e poi in avanti, come stesse ripetendo i passi di un liscio.

Era ancora infagottato nel giaccone grigio fumo, che nel breve tragitto dalla macchina all'appartamento si era inzuppato di pioggia e ora sapeva di umido.

Osservava con cura l'ambiente intorno a sé. Dal generale al particolare, da destra verso sinistra e dal basso verso l'alto, secondo tecniche di sopralluogo vecchie di cent'anni.

La prima pattuglia della polizia arrivata sul posto aveva trovato porta e finestre chiuse, che non mostravano segni di effrazione. Ne dedusse che chi era entrato, o si era fatto aprire dalla vittima, oppure aveva la chiave.

L'appartamento era al piano terra, all'interno di una palazzina a due piani. Aveva una porta marrone, con lo spioncino e una solida serratura di sicurezza. Di quelle con le sbarre che entrano nei muri e nel pavimento.

Dall'ingresso, si accedeva a una sala con l'angolo cottura, come si usa nei bilocali. Sulla destra, nel poco spazio che rimaneva, c'era il divano a due posti, di stoffa blu con tre cuscini verdi, due ai lati e uno al centro. In mezzo alla stanza un tavolo rotondo di legno massiccio con quattro sedie impagliate.

Su un lato del tavolo spiccava un vassoio per la frutta, in ceramica colorata. Vuoto. Una delle quattro sedie era stata spostata. Ne aveva approfittato il medico della Croce Rossa, un giovane con l'aria smarrita e pochi capelli che aveva inforcato gli occhiali e stava riempiendo dei moduli appoggiandosi al tavolo. Probabilmente

era stato lui a spostare il vassoio, per avere più spazio. Come se si trovasse a casa propria o in ambulatorio e non nel mezzo della scena di un crimine, dove ogni cosa deve essere lasciata così com'è.

Distrattamente farfugliò un «buonasera» al commissario, senza nemmeno alzare la testa. Era a disagio in quella situazione e aveva fretta di andarsene. Casabona, indispettito per tanta superficialità, non gli rispose.

Il lavello era vuoto. Nessun piatto, né pulito né sporco, nessun bicchiere, niente che suggerisse gesti o fatti avvenuti; che testimoniassero la presenza di persone.

Sul frigorifero c'era la radio, grande e nera. Adesso era spenta ma era stata lei a richiamare l'attenzione della signora del piano di sopra. Furiosa e stanca della musica assordante, aveva chiamato la polizia.

I mobili erano pochi ed essenziali, tipici delle cucine, a parte due piccole credenze, chiuse anche quelle.

Il commissario imboccò un corridoio: a sinistra c'era il bagno, in fondo la camera da letto.

Nel corridoio, poco prima della camera da letto, sul lato destro, sotto un piccolo attaccapanni di legno avvitato al muro, c'era un paio di scarpe da donna. Erano di vernice nera, aperte davanti e con il tacco a spillo.

Le scarpe non erano state sistemate con cura. Non erano allineate o orientate in una particolare direzione. Non erano nemmeno state buttate lì a casaccio.

Era evidente che chi le calzava se le era tolte proprio dove voleva togliersele ma non le aveva sistemate in modo preciso. Forse perché non voleva perdere tempo, visto che sapeva che di lì a poco se le sarebbe rimesse.

Rifletté su un fatto: era piovuto molto in quei giorni e le strade

erano sporche di fango. Sparse sul pavimento di sicuro c'erano anche le impronte delle scarpe dell'assassino. Che andavano inevitabilmente a confondersi con le impronte di chi ora si aggirava per casa. Tante impronte, nessuna impronta, pensò Casabona scuotendo la testa.

Il cadavere della donna si trovava in camera da letto. Disteso supino tra il letto e l'armadio. La si poteva vedere anche dal corridoio. Era nuda, tranne le mutandine a triangolo e un paio di calze nere autoreggenti. Aveva le gambe aperte rivolte verso la porta con le ginocchia alzate. Nella più classica delle posizioni in cui una donna si offre al suo amante per poterlo attrarre a sé.

Il volto era corroso e a tratti si potevano vedere le ossa del cranio e del viso.

Le labbra non c'erano più e i denti erano scoperti. Brillavano al flash del fotografo della Scientifica. A ogni scatto si accendeva un sorriso beffardo.

Anche le mani aperte, distese lungo i fianchi, erano erose, specialmente la punta delle dita.

Una fascetta stringicavo nera, di quelle usate dagli elettricisti, le serrava il collo. Gonfio e violaceo.

L'appartamento era in ordine. Non vi erano segni di colluttazione e anche il letto non era disfatto, solo un piccolo avvallamento faceva intuire che una persona probabilmente si era seduta in quel punto.

Casabona si affacciò nella stanza, senza entrare, per non essere d'intralcio agli uomini della Scientifica che stavano ultimando i rilievi. Tutti parlavano sottovoce e solo se era necessario.

Il dottor Samuele Pagnini, il medico legale che stava operando un primo esame esterno del cadavere, appena si accorse della sua presenza si alzò e gli andò incontro.

«Ciao Tommaso, benarrivato. Vieni che ti aggiorno.»

Era un omone con un paio di baffi neri appiccicati in mezzo al viso tondo e paffuto. Ricordava quei nobili spagnoli che avevano colonizzato l'America latina.

Per via della pancia prominente aveva fatto una certa fatica a tirarsi su. Riprese fiato e continuò:

«La morte è recente, risale a non più di dodici ore fa. Morte da strangolamento, come testimonia la presenza della fascetta stringicavo intorno al collo della vittima, ma di questo potrò essere certo soltanto dopo l'autopsia. Qualcuno si è seduto sul letto, forse a osservare questa povera ragazza mentre si dibatteva e lentamente moriva. Poi gli è stato gettato dell'acido sul volto e sui polpastrelli.»

«Ma è morta in questa posizione? Così? Con le gambe aperte?» chiese il commissario.

«Non credo proprio. La posizione del corpo non è naturale. È evidente che è stata sistemata in questo modo dopo il decesso e prima di essere cosparsa con l'acido. Anzi, vedi? Perché le ginocchia rimanessero alzate le ha legato le caviglie con questo laccio che poi ha assicurato al piede del letto. Non mi chiedere per quale motivo l'assassino l'abbia fatto, perché non ne ho la minima idea. Forse voleva farcela trovare in bella mostra appena entrati. Questo è quello che ti posso dire ora, Tommaso.»

«Almeno le ha lasciato le mutandine addosso. Nonostante tutto ha avuto un minimo di decenza» aggiunse Casabona mentre si abbassava per vedere meglio la sottile corda che stringeva le caviglie della donna. Poi ringraziò il suo vecchio amico Samuele e si rivolse all'ispettore Trimboli, il responsabile della Scientifica.

«Avete visto se è stato portato via qualcosa dalla casa? I cassetti sono stati rovistati?»

«No dottore. È tutto in ordine. I cassetti, l'armadio e gli altri

mobili non sono stati nemmeno aperti. Però non abbiamo trovato gli oggetti personali della vittima. Mancano la borsa, i documenti, il denaro, il telefonino. Insomma, non c'è nulla di quello che normalmente una donna porta con sé.»

Questo complicava la situazione. In assenza del telefonino non si poteva partire subito con la ricostruzione dei rapporti personali della vittima. Ma non era questa la cosa peggiore, perché il numero del telefono cellulare si sarebbe potuto facilmente recuperare dai familiari o dalla padrona di casa. La mancanza della borsa che conteneva gli oggetti personali introduceva, tra i possibili moventi, anche quello della rapina.

Il movente è fondamentale. Se c'è una cosa che collega la vittima all'assassino è il movente. È come un sentiero sconnesso che conduce l'investigatore verso la soluzione del caso. Se percorso nella direzione giusta.

Chiediti perché e troverai il movente. E se troverai il movente sarai vicino all'assassino.

Questo, Casabona lo sapeva bene. Il problema è che non sempre è facile trovare la risposta. A volte si nasconde dietro verità solo apparenti. Proprio come in questo caso, forse.

La donna nuda in camera da letto, in quella posizione e con il viso deturpato faceva subito pensare a un movente passionale. Ma la borsa, se portata via da chi aveva commesso l'omicidio, introduceva anche il movente economico. E che dire dell'acido sulle dita e sul volto, che non c'entrava nulla con nessuno dei due moventi?

C'erano abbastanza elementi per far intuire a Casabona che la faccenda era rognosa e che i giorni a seguire non sarebbero stati facili.

Nella casa c'era anche il suo collega Stefano Bignardi, il dirigen-

te del commissariato distaccato di pubblica sicurezza di Vettolini.

Vettolini era una cittadina molto conosciuta anche fuori dalla provincia di Valdenza, che viveva di turismo e di accoglienza. Negli ultimi tempi la vitalità del suo territorio aveva attratto anche qualche fenomeno criminale, legato al mondo della prostituzione e della droga, che mal si conciliava con la bellezza e la signorilità dei palazzi, delle strade, dei parchi. Ogni tanto si verificavano fatti che stonavano con la classe dell'ambiente e i fasti del passato. Per lo più conseguenza di attività illecite gestite da malviventi stranieri che si erano insediati nella città, fino a diventare un cancro difficile da estirpare. Come era avvenuto quella sera.

Bignardi aveva la stessa età di Casabona, ma era un tipo completamente diverso. Sempre elegante, abbronzato anche in inverno, viveva nel culto della propria immagine. Si considerava bello e forse lo era davvero. Attento nel gestire le pubbliche relazioni e ambizioso nella misura in cui deve esserlo un funzionario di polizia che vuole fare carriera.

I due non si amavano, anzi qualche volta avevano anche litigato pesantemente. Ma non per cose personali.

Il loro rapporto era la naturale conseguenza del gioco delle parti che interpretavano.

Il dirigente di un commissariato soffre perché, quando avviene qualcosa di veramente importante nel suo territorio, qualcosa che potrebbe dargli soddisfazione e visibilità, è costretto a far intervenire la Mobile che finisce per rubargli la scena. Al massimo ci scappa qualche ringraziamento per la "fattiva collaborazione".

Il capo della Mobile, invece, si irrita perché il dirigente del commissariato, proprio per avere la possibilità di portare a casa un risultato prestigioso in proprio, finché può tende a nascondergli informazioni importanti.

«Allora Stefano? Che mi dici di questa storia?» chiese Casabona mentre continuava a guardarsi intorno.

«Verso la mezzanotte abbiamo ricevuto una chiamata al 113 dalla proprietaria dell'appartamento, la signora Scardigli, una professoressa d'inglese in pensione che abita al piano di sopra. Si lamentava della musica ad alto volume che proveniva dall'appartamento di sotto e che non la faceva dormire. È arrivata la volante e ha provato a bussare. Dato che gli agenti non ottenevano risposta e la porta e le finestre erano chiuse, hanno chiamato i Vigili del fuoco per fare aprire una delle finestre. Quando sono entrati hanno visto una donna seminuda a terra in camera da letto e hanno chiamato anche il 118 che, in seguito, ha constatato il decesso.»

«Perfetto. Quindi, se va bene, sono già entrate almeno una decina di persone qui dentro. La Scientifica potevamo anche fare a meno di chiamarla.»

«Be', ti stupisci? Non è mica una novità, lo sai che alla fine è sempre così, altro che quelle cazzate che si vedono nei telefilm americani» aggiunse Bignardi.

«La signora Scardigli era sola?»

«Sì vive sola, è vedova e si mantiene con la pensione e qualche ripetizione d'inglese, oltre che con l'affitto dei locali dove è stato rinvenuto il cadavere.»

«E chi è la vittima?» tagliò corto Casabona.

«Dovrebbe essere l'inquilina dell'appartamento. Un'insegnante delle elementari, Giuseppina Pagani di ventotto anni. Proveniente dalla provincia di Avellino, aveva ottenuto una supplenza annuale alla scuola elementare di Vettolini e aveva preso in affitto la casa dall'inizio dell'anno scolastico. Da settembre di quest'anno.»

«Ma questa signora Scardigli ti ha detto qualche altra cosa?» domandò guardandolo dritto negli occhi.

«Questo mi ha detto. Che altro mi doveva dire, Casabona?»

«Qualcosa su questa signorina. Se aveva un fidanzato, se frequentava qualcuno, che tipo di vita faceva. Cose di questo tipo qui. Non è che poi vien fuori che te l'aveva detto e ti sei dimenticato di riferirmelo? Lo sai che il magistrato la prende male e il questore si incazza come una bestia.»

«Tommaso, tu lo sai che sono una persona corretta. Io ti ho dato tutte le notizie che avevo. Se vuoi, mandaci anche qualcuno dei tuoi a parlare con la signora Scardigli.»

«Certo che ce lo mando, quanto alla correttezza, lasciamo perdere che è meglio.»

**UN NOIR AVVINCENTE CHE CATTURA
IL LETTORE GRAZIE A UN RITMO
SERRATO E ALLA CRUDA ATMOSFERA
DELL'INDAGINE VERA.**

**«Si addormentò con il pensiero che da qualche parte,
non molto distante da lui, una persona nel buio di
quella notte si era trasformata nell'angelo della
morte e aveva compiuto l'azione assoluta, l'abbraccio
di un istante con il mistero dell'eternità e con la
più inevitabile delle conseguenze: aveva ucciso.»**

